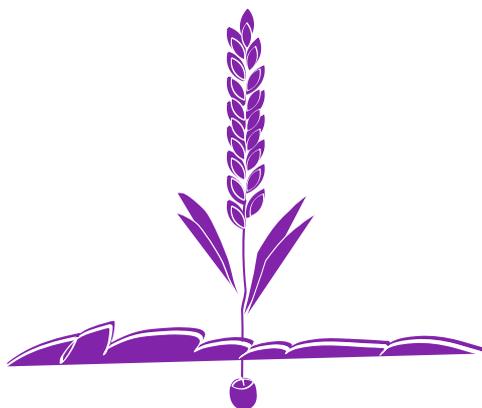


Conferenza Episcopale Italiana



III DOMENICA DI QUARESIMA

23 Marzo

«Vedremo se porterà frutti per l'avvenire»



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



Indicazioni rituali

Si può utilizzare il secondo formulario per l'Atto penitenziale (MR p. 312).

Si suggerisce il prefazio V di Quaresima: "La via dell'esodo nel deserto quaresimale", seguito dalla Preghiera Eucaristica III.

In questa domenica, là dove si celebra il primo degli scrutini di preparazione al Battesimo per i catecumeni che, nella Veglia Pasquale, saranno ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, si utilizzi il formulario proprio riportato alla p. 764.

Monizione introduttiva

«Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre impurità e metterò dentro di voi uno spirito nuovo» (III domenica di Quaresima, Antifona d'ingresso, MR p. 91): nelle parole del profeta Ezechiele ci riconosciamo invitati ad una profonda verifica della fedeltà alla sequela di Cristo, sapendo che il tempo che ci è dato di vivere è dono della pazienza e della misericordia di Dio che attende la nostra conversione.

Continuiamo a ripercorrere la storia della salvezza, perché il memoriale delle grandi opere di Dio ci renda consapevoli, grati e responsabili del dono ricevuto per mezzo del Signore Gesù Cristo.

Preghiera Universale

Il Presidente:

Fratelli e sorelle, l'itinerario penitenziale della Quaresima ci invita a intensificare la nostra adesione a Cristo, modello dell'umanità rinnovata nell'amore. Decisi a seguire fedelmente le orme del Maestro, innalziamo al Padre la nostra umile e perseverante preghiera.

Diacono o lettore:

Preghiamo perché la Chiesa si manifesti al mondo come segno di riconciliazione e di amore fraterno.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo perché i popoli oppressi dalla violenza possano ritrovare dignità, libertà e pace.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo perché coloro che si professano cristiani si riuniscano in unità.

Silenzio



Diacono o lettore:

Preghiamo perché i missionari non si scoraggino nel percorrere vie nuove per l'annuncio del Vangelo.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo perché possiamo offrire una testimonianza credibile di fede e carità.

Silenzio

Il Presidente:

O Padre, che esalti gli umili e abbatti l'orgoglio dei potenti, esaudisci le nostre invocazioni e fa' che confidiamo sempre in te, salda roccia su cui poggia la nostra vita.

Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.



Il Signore ha pietà del suo popolo

III DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO C

Salmo 102(103)

Il Si - gno - re ha pie - tà del suo po - po - lo.

Organo

1. Benedici il Signore, ani - ma mia, quanto è in me benedica il suo san - to nome.
2. *Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità,*
3. Il Signore compie cose giuste, difende i diritti di tutti gli oppressi.
4. *Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nel lamento.*

1. Benedici il Signore, ani - ma mia, non dimenticare tutti i suoi benefici.
2. *salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia.*
3. Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie, le sue opere ai figli d'Israele.
4. *Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono.*





Ho visto l'oppressione del mio popolo (Es 3,1-8a.13-15)

Oggi la Liturgia della Parola ci propone il racconto della vocazione di Mosè, profeta umile ma grande guida e riferimento del popolo ebraico nel cruciale complesso di eventi che lo hanno condotto dalla schiavitù in Egitto alla liberazione e al trasferimento nella terra promessa ad Abramo.

Nella Bibbia, i racconti di vocazione (soprattutto profetica) presentano in genere una struttura abbastanza stabile, con la successione di alcuni elementi ricorrenti: un'autorivelazione divina attraverso la parola pronunciata da Dio stesso o da un suo messaggero celeste, la specifica investitura in vista di una missione a vantaggio del popolo, un'obiezione del chiamato che protesta la propria inadeguatezza di fronte all'altezza del compito ricevuto, una rassicurazione sul sostegno divino che renderà possibile portare a compimento l'incarico, la promessa o la dimostrazione di un segno d'origine soprannaturale che confermi tale rassicurazione.

Quello riguardante Mosè è il primo grande esempio di queste chiamate di Dio ad alcuni suoi eletti nel corso della storia d'Israele, scelti per servire Lui e i fratelli come strumenti di un progetto di salvezza. Nei successivi casi incontrati nella Bibbia (come quelli di Gedeone, di Isaia, di Geremia, oppure quelli neotestamentari di Zaccaria e di Maria), è possibile riconoscere e apprezzare le evidenti analogie con quel primo modello.

Il luogo nel quale è ambientato l'episodio di Mosè è il "monte di Dio" per antonomasia, l'Oreb (si tratta del toponimo di tradizione elohista per il medesimo monte che invece la tradizione jahvista chiama Sinai). Dio si fa incontrare (anzi, in questo caso, si "lascia vedere": cfr. Es 3,2) nel luogo dove Mosè è arrivato quasi casualmente o imprevedibilmente, pascolando il gregge del suocero: lì, nella feriale monotonia dell'attività quotidiana, avviene l'inaspettata manifestazione divina.

Ma proprio quel luogo, altrimenti per nulla eccezionale, viene elevato proprio dalla presenza di Dio alla privilegiata dignità di "terra santa": «Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (Es 3,5). Prima ancora che inizi il lungo cammino dell'esodo verso la definitiva "terra santa" (nella quale Mosè non entrerà, perché morirà immediatamente prima di valicare il confine), già Dio permette al proprio profeta di pregustare la sosta su un suolo benedetto.

L'esperienza mistica, bruciante nel cuore di Mosè che diviene come quel rovetto infuocato che non si consuma, è anzitutto rivelazione del cuore compassionevole di Dio per le sofferenze dell'umanità, specialmente quella più povera e oppressa dall'egoismo dei prepotenti: un cuore che ascolta il grido di dolore e vede le lacrime di angoscia dei suoi figli (cfr. Es 3,7-9), perché Egli se ne prende cura (cfr. Es 2,25).

Dio definisce il popolo con l'aggettivo possessivo "mio": una delle dichiarazioni d'amore più belle, semplici e immediate che dovrebbero fare innamorare di Lui ogni creatura. Egli avverte il legame stretto, forte, vitale che lo vincola indissolubilmente a quei figli creati a sua immagine, in quell'eterno rapporto di reciproca appartenenza che così verrà espresso nel Cantico dei Cantici: «Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (Ct 6,3).



Quella roccia era il Cristo (1Cor 10,1-6.10-12)

Il genere letterario biblico al quale appartiene il brano della seconda lettura di oggi è una forma narrativa detta “*midrash haggadico*”: si tratta di un testo che parte da un’indagine riguardante un protagonista dell’Antico Testamento (in questo caso Mosè), per proporre l’imitazione di un aspetto della sua storia. Questo tipo di rivisitazione o riletture di un episodio biblico può ricorrere sia a modelli positivi da emulare, sia a esempi negativi da evitare. Di tali pagine bibliche esemplari, il *midrash* opera un’interpretazione detta “tipologica”: il personaggio-modello viene presentato come tipo (positivo) o anti-tipo (negativo) di una situazione recente o presente.

In questo brano, San Paolo rimembra una vicenda determinante impressa a caratteri d’oro nella memoria storica d’Israele: l’esodo dall’Egitto. Con rapide pennellate, l’apostolo menziona il cammino nel deserto, la manifestazione della protezione divina nel segno della nube, il passaggio attraverso il Mar Rosso, il dono provvidenziale della manna dal cielo.

L’elemento tipologico sul quale converge l’attenzione è di tipo simbolico: la roccia dalla quale Dio fece sgorgare una sorgente d’acqua per il popolo assetato doveva prefigurare una roccia spirituale, che avrebbe dissetato con una bevanda spirituale. Paolo afferma con convinzione che Cristo è la Roccia (1Cor 10,4), fonte zampillante d’acqua viva, che a sua volta riconduce alla grazia del battesimo. Già nel versetto precedente l’apostolo aveva fatto ricorso a una interpretazione battesimale che attualizza il passaggio nel Mar Rosso.

L’apostolo compone una sorta di omelia che intreccia le tradizioni dell’Esodo e dei Numeri, identificando Cristo come loro referente definitivo. L’operazione di tale ampliamento interpretativo dell’Antico Testamento non va vista come una manipolazione, anzi per tutti gli ebrei è sempre stato un vero e proprio dovere di ogni predicatore biblico, allo scopo dell’edificazione comunitaria. Già Filone Alessandrino, prima di Paolo, aveva per esempio letto in chiave spirituale l’elemento di quella roccia, identificandolo con la sapienza di Dio.

Anche per noi oggi è legittima e oltremodo fruttuosa una meditazione attualizzata di questo brano paolino: il motivo della “mormorazione contro Dio”, ad esempio, non può non richiamarci quel senso di rifiuto o quantomeno di crisi della fede che nella nostra generazione affiora spesso, a volte come espressione di una sofferta prova spirituale, ma spesso - più semplicemente - come insofferenza alle esigenze della Parola di Dio sulla base di una visione più orizzontale dell’esistenza umana.

Lascialo ancora quest’anno (Lc 13,1-9)

Il Vangelo di oggi, partendo dal celebre commento di Gesù a due episodi di cronaca nera dell’epoca (la violenta repressione di manifestanti uccisi da una squadra antisommossa e l’accidentale strage provocata dal crollo di una torre), risponde in certo modo a un interrogativo, talora esplicitato anche da buoni cristiani: “Cosa ho fatto di male per meritarmi che mi sia accaduto questo e quello?”. Esso cerca di individuare una logica retributiva dai criteri trasparenti, che quantomeno conduca a una rassegnazione, accettata con animo forse più pacificato.

Naturalmente, invece, al di là della corruzione di tutta l’esistenza terrena a causa del peccato originale, che rende inevitabilmente faticosa la vita dell’intera umanità decaduta (cfr. Gen 3,16-19), non è possibile spiegare una correlazione diretta tra la puntuale condotta dei singoli individui e le alterne vicende nella loro sorte quotidiana. D’altra



parte, la nostra fede in un progetto provvidenziale della sapienza creatrice e redentrice di Dio non ci permette nemmeno di arrenderci a giudicare il corso della storia come frutto del caos o dell'assurdo.

Il pio orante del Salterio afferma che «molte sono le sventure del giusto» (Sal 34,20), ma anche che «molti saranno i dolori del malvagio» (Sal 32,10): insomma, tutti, “buoni” e “cattivi”, soffrono.

Nell'Antico Testamento, Giobbe si contorceva nello struggimento di voler comprendere la bontà di Dio all'interno di un'esperienza di sofferenza immeritata. Ancora nel Nuovo Testamento, gli apostoli, vedendo un uomo nato cieco, domandavano perplessi a Gesù chi avesse peccato perché egli nascesse così (cfr. Gv 9,2-3), nell'affannosa ricerca di una giustificazione del dolore umano.

Nel Vangelo della Messa di questa domenica, Gesù lancia un'arguta provocazione. A proposito delle vittime di violenze e incidenti, infatti, Egli chiede: «Credete che fossero più colpevoli di tutti?» (Lc 13,4). Non erano gli unici peccatori, e non erano nemmeno gli unici innocenti. Ma possono certamente divenire una modalità della provvidenza per richiamare in modo esemplare l'urgenza della conversione: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3-4).

Stiamo vivendo il Giubileo della speranza: è l'occasione propizia per riflettere sulla misericordia divina che ci concede la sua indulgenza per i peccati passati e la sua grazia per la conversione presente. È un anno da valorizzare molto dal punto di vista spirituale. La parabola che conclude il brano del Vangelo odierno ci aiuta a riconoscervi con gratitudine un segno della pazienza divina, ma anche una clessidra da non ignorare abusando della stessa pazienza: «Lascialo ancora quest'anno [...] vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai» (Lc 13,8-9).





Antifona ad introitum (Ps 24,15-16)

*Oculi mei semper ad Dominum, quia ipse evellet de laqueo pedes meos.
Respice in me et miserere mei, quoniam unicus et pauper sum ego.*

(cfr. Ez 36,23-26)

*Cum sanctificatus fuero in vobis, congregabo vos de universis terris;
et effundam super vos aquam mundam,
et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris,
et dabo vobis spiritum novum, dicit Dominus.*

Antifona d'ingresso (cfr. Sal 24,15-16)

I miei occhi sono sempre rivolti al Signore: egli libera dal laccio il mio piede.
Volgiti a me e abbi pietà, perché sono povero e solo.

(cfr. Ez 36,23-26)

Quando mostrerò la mia santità in voi, vi radunerò da ogni terra;
vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati da tutte le vostre impurità
e metterò dentro di voi uno spirito nuovo.

Anche in questa domenica vengono proposte due antifone d'ingresso alla celebrazione eucaristica, a libera scelta: l'una tratta da un salmo di supplica individuale; l'altra da un celebre passo del profeta Ezechiele, che figura ogni anno nella Veglia Pasquale. Con questa domenica il percorso quaresimale si va differenziando, a seconda dei tre anni del Lezionario: per l'anno A quello catecumenale/battesimale; per l'anno B quello cristologico/pasquale; per l'anno C quello della misericordia e del perdono.

Il credente, nella bella espressione salmica, volgendo il suo sguardo fisso e attento verso di lui, resta totalmente abbagliato da Dio e immerso nella sua contemplazione: nulla, infatti, lo può salvare, se non il suo aiuto.

L'immagine del laccio richiama quella del volatile, che ha il piede imprigionato nella rete e non può essere liberato: solo la vicenda pasquale di Cristo, riletta nella chiave della liberazione da ogni male e da ogni situazione di peccato, può essere riscontrata nel cammino della storia, aprendo così la vita alle varie prospettive che affrancano da ogni possibile laccio.

In rispondenza al brano evangelico dei vari anni del Lezionario, ci si concentra anzitutto sulla visione catecumenale/battesimale dell'anno A, dove la sete d'acqua della Samaritana trova riscontro nell'acqua viva dello Spirito, che Cristo promette ai suoi, perché non abbiano più sete in eterno. E si concretizza nel dono del culto in spirito e verità, che connota i genuini adoratori del Padre.



Il testo giovanneo lascia così intravedere una prospettiva che si muove dal presente al futuro, dal dono attuale a quello ultimo. L'acqua viva che estingue la sete per sempre diventa in colui che l'assimila una sorgente interiore che zampilla fino alla vita eterna. Questo aspetto dinamico ed interiore del dono di Dio può essere identificato con lo Spirito, donato al credente dal Cristo risorto, che fa penetrare nel cuore tutta la verità o rivelazione messianica.

Nell'anno B il brano, ancora giovanneo, della purificazione del tempio non si limita a narrare quella dell'ambiente sacro da ogni modalità di mercato, ma ricentra sul corpo di Cristo il *luogo* dover bisogna adorare. Sicché, la morte di Gesù di fatto segna la fine del tempio giudaico, così come la sua umanità di risorto inaugura il luogo della presenza e dell'incontro definitivo di Dio con gli uomini.

Egli infatti può stabilire una vera relazione con ogni persona, perché la conosce nell'intimo e Gesù la può scandagliare, perché in forza del suo legame con Dio, il Padre, ne condivide la conoscenza penetrante e universale.

Infine, nell'anno C, all'urgenza di conversione, desunta apertamente da due fatti di cronaca e sintetizzata nella duplice, perentoria affermazione: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo», fa riscontro la parabola del fico, che non produce frutti e che, nella dilazione della condanna, rivela la missione di Gesù: attendere sempre il peccatore che si converte, cogliendo la sollecitudine di Dio, che lo invita a cambiare vita. Ma denota pure il rischio di perdere l'appuntamento della salvezza, consistente nel liberare il piede dal laccio, evento che non è più rinviabile.

L'accorata richiesta che chiude l'antifona («Volgiti a me e abbi pietà») si espande, nel salmo, a una schiera sterminata di nemici: esterni, pieni di odio e di violenza; interni, che sono il rimorso e il peccato. Ma l'orante motiva la sua supplica soprattutto perché si sente «povero e solo».

Nelle grandi battaglie della vita è necessario avvertire la presenza di chi ci supporta e ci sostiene. Cantata o proclamata all'inizio della celebrazione, spaziando sulle prospettive esaminate di questa terza tappa del cammino penitenziale, pur nella formulazione della supplica individuale, l'orante prende coscienza di non essere tale nella convocazione dell'assemblea eucaristica, in quanto i riti di ingresso tendono proprio a far sì che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità (*communioem constituent*), favorendone la reciproca unione (cfr. OGMR 46-47).

L'altra antifona *ad libitum* è tratta, invece, dal profeta Ezechiele e canta la santità di Dio, che si rivela nel radunare il suo popolo da ogni terra, per purificarlo da tutte le sue impurità e immettere nell'interiorità di tutti gli appartenenti uno spirito nuovo.

È tracciato così, in questa promessa, il programma autentico della prassi quaresimale, che mira appunto a trasformare l'uomo, liberandolo da ogni impurità, per trovare in sé, con l'aiuto di Dio, la novità dello Spirito.

Una visione programmatica, che sostiene quanti stanno percorrendo il cammino verso la Pasqua, invitati a riconoscersi in sintonia con tutto il mondo, in quanto è chiamato a vedere, secondo la splendida orazione che segue la settima lettura nella Veglia Pasquale, che «quanto è distrutto si ricostruisce, quanto è invecchiato si rinnova, e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo di Cristo, che è principio di ogni cosa».





IN. VII
RBCKS

Ps. 24, 15, 16 et 1-2

O
cu-li me-i * sem-per ad Dó-mi-num,

qui-a ipse eyél-let de lá-que-o pedes me-os :

rési-ce in me, et mi-se-ré-re me- i,

quóni-am úni-cus et pau-per sum e-go.

Ps. Ad te Dómi-ne levávi ánimam me-am : De-us me-us,

in te confi-do, non e-rubé-scám.

I miei occhi [sono rivolti] sempre al Signore poiché egli libererà i miei piedi dalla rete: volgiti a me e abbi pietà di me, poiché io sono solo e povero.

*V. A te, Signore, ho elevato l'anima mia: Dio mio, in te confido, non arrossirò.
(nostra traduzione)*

Il testo di questo introito, desunto dal salmo 24, ricalca abbastanza fedelmente le intenzioni dell'originale ebraico e della traduzione greca dei LXX e, al contempo, la melodia di cui è rivestito ne esalta e ne spiega il significato con una particolare attenzione ai dettagli.

La prima frase (*Oculi mei semper ad Dominum*) pone l'attenzione su tre delle parole che la compongono: anzitutto sulla prima *Oculi*, interessata da una formula di intonazione solenne che prevede un salto di quinta con valori lenti, quasi a voler evocare plasticamente l'innalzarsi dello sguardo verso l'alto, verso Dio. Non a caso il versetto dell'introito esplicita anche testualmente questo senso ascensionale (*Ad te, Domine, levavi...*).

Volendo scendere un po' più in profondità nel senso teologico di questo primo termine, dobbiamo però confrontarci con la cultura semitica: la parola ebraica עין (ayin), che significa principalmente *occhio*, è usata nella Bibbia sia per riferirsi all'organo fisico della vista sia, metaforicamente, per indicare la percezione, la comprensione e l'intuizione. L'occhio è considerato la finestra dell'anima e simbolo dei pensieri e delle intenzioni interiori: a protendersi verso Dio, allora, non è soltanto uno dei cinque sensi, ma l'integralità dell'uomo, significata nel suo sguardo. Potremmo associare questo concetto a quello dei termini *Cuore* e *Volto* che abbiamo commentato nell'introito della II Domenica di Quaresima, *Tibi dixit*. Questa prerogativa di concentrare tutto il nostro essere verso Dio è, ancora una volta, la condizione fondamentale dell'essere cristiani che risulta al contempo inizio e mèta del cammino: essa è l'inizio in quanto ci permette di capire lo "stile" di Dio da imitare, specialmente guardando alla vita del Cristo; essa è la mèta



perché esercitandola e perfezionandola consente di conformarsi effettivamente a Cristo, obbedendo alla nuova legge dell'amore.

In questo senso si inserisce la speciale sottolineatura del secondo termine: *semper*. Esso costituisce l'apice dell'arco melodico della prima frase ed è composto da un ricco melisma a valori tutti allargati; la notevole durata del canto di questa parola se da un versante più letterale ne esplicita il significato, da un altro più esegetico ne associa il contenuto all'intera frase, sottolineando l'urgenza e la necessità del continuo volgersi a Dio.

Interessante anche la fioritura di *Dominum*, ove la cadenza finale viene ampliata melodicamente con una serie di note abbastanza riconoscibile e che verrà poi ripresa all'interno del brano anche sul termine *unicus*: sebbene nel contesto specifico del salmo questo termine si riferisca chiaramente a chi è da solo, il termine ebraico di riferimento יחיד (yachid) indica principalmente il concetto di *unico* o *irripetibile*, sottolineandone l'esclusività e la preziosità; nel contesto familiare indicava il *figlio unico* e *prediletto*. Questo ci concede di ipotizzare una volontà esegetica dell'autore gregoriano che, attraverso il parallelismo melodico tra i due termini vorrebbe sottendere sia il monoteismo (il Signore è uno), sia la lettura cristologica: il Signore verso cui elevare lo sguardo è l'Unigenito del Padre.

Analizziamo ora la seconda frase (*quia ipse evellet de laqueo pedes meos*); anche qui ci sono tre parole particolarmente significative: il verbo *evello* e i sostantivi *laqueus* e *pes*.

Evellet (*tirare fuori, liberare*) traduce l'importantissimo verbo ebraico יצא (yatsa), che significa principalmente *uscire* o *venire fuori*, spesso usato in contesti di liberazione anche con valore spirituale: ad esempio l'Esodo, evento cruciale nella storia israelita, è descritto usando *yatsa* per indicare la partenza degli Israeliti dall'Egitto, che simboleggia la fuoriuscita liberante dalla schiavitù e l'inizio dell'alleanza con Dio. Non a caso, dunque, la melodia gregoriana disegna un arco verso l'acuto, che rende visibile questo movimento di fuoriuscita e liberazione: è Cristo che risorgendo dai morti risale dagli inferi, ascende alla destra del Padre e dona lo Spirito Santo completando l'opera redentrice per cui era disceso sulla terra.

Questo movimento di liberazione e di innalzamento viene poi riferito all'immagine della *rete*: il vocabolo ebraico che è sotteso (רשת, *resheth*), oltre ad indicare lo strumento dei pescatori e dei cacciatori che serve a catturare le prede, può essere usato metaforicamente per descrivere intrappolamento, pericolo e inganno. Risulta evidente, quindi, che la trappola da cui il Signore ci libera è quella dell'Ingannatore, del Principe di questo mondo, di Satana, che ci imprigiona e ci asservisce con il giogo del male. Sulla sillaba tonica di questo termine, il compositore gregoriano pone un *torculus*, che, con la grafica della sua scrittura e il movimento melodico che interpreta, rende molto efficacemente questo processo di intrappolamento; parimenti, il contesto discendente della linea melodica suggerisce la caduta sotto il giogo del male da cui è necessario essere liberati.

L'effetto di questo intrappolamento è costituito dall'impossibilità di progredire nel cammino verso la salvezza: i piedi, infatti, considerati essenziali nella cultura semitica per il lavoro e il viaggio, erano la metafora del percorso di vita. La melodia gregoriana rende molto bene questo arresto forzato del percorso di vita tramite una cadenza alquanto strana, tipica di un altro modo (il brano è in *tetrardus*, ma questa cadenza è tipica del *deuterus*), che oltre a terminare sulla instabilissima nota Si, si snoda in un



melisma che sembrerebbe mimare una caduta a seguito di un inciampo e rimane così sospesa a mezz'aria.

Siamo giunti alla terza frase: *respice in me et miserere mei quia unicus et pauper sum ego*. C'è un notevole parallelismo nel modo compositivo di questa frase con quanto abbiamo già notato nell'introito *Tibi dixit*: la supplica di volgere lo sguardo verso l'orante viene anche qui resa da un contesto melodico discendente, che vorrebbe guidare l'attenzione divina al basso della nostra umanità. La conseguente richiesta di pietà è composta tutta nella zona grave della tessitura: la pietà è necessaria a causa della bassezza della nostra condizione di peccatori. Questo elemento, come sta apparendo sempre maggiormente, è fortemente caratterizzante del percorso quaresimale ed è, in qualche modo, sempre presente nella poetica del repertorio di questo tempo.

L'orante riconosce, infine, la sua misera condizione esplicitandola: è solo e manchevole. A volte le difficili circostanze della vita ci conducono a questo stato di fragilità estrema e bisogno, ma egli sa che Dio ha un particolare interesse per gli svantaggiati: la parola ebraica עני (*ani*: svantaggiato, emarginato) può anche indicare uno stato di oppressione o di afflizione, che necessita di liberazione. La giustizia e la cura dei vulnerabili sono prerogative indiscusse di Dio: ecco che la condizione di solitudine e povertà si trasforma anch'essa in χαίρός (*chairos*), tempo favorevole per cercare e trovare Dio, invocarlo e affidarsi a lui, che solo può redimerci.





In quel tempo
si presentarono alcuni
a riferire a Gesù
il fatto di quei Galilei,
il cui sangue
Pilato aveva fatto scorrere
insieme a quello dei loro sacrifici.
Prendendo la parola,
Gesù disse loro:
«Credete che quei Galilei
fossero più peccatori
di tutti i Galilei,
per aver subito tale sorte?
No, io vi dico,
ma se non vi convertite,
perirete tutti allo stesso modo.
O quelle diciotto persone,
sulle quali crollò la torre di Siloe
e le uccise,
credete che fossero più colpevoli
di tutti gli abitanti di Gerusalemme?
No, io vi dico,
ma se non vi convertite,
perirete tutti allo stesso modo».
Diceva anche questa parabola:
«Un tale aveva piantato
un albero di fichi nella sua vigna
e venne a cercarvi frutti,
ma non ne trovò.
Allora disse al vignaiolo:
"Ecco, sono tre anni
che vengo a cercare frutti
su quest'albero,
ma non ne trovo.
Tàglialo dunque!
Perché deve sfruttare il terreno?".

Ma quello gli rispose:
"Padrone,
lascialo ancora quest'anno,
finché gli avrò zappato attorno
e avrò messo il concime.
Vedremo se porterà frutti per l'avvenire;
se no, lo taglierai"».



GESÙ RACCONTA AI GIUDEI UNA PARABOLA. UN UOMO PIANTA UNA VIGNA E POI VA CERCARE I FRUTTI DELLA VIGNA MA NON TROVA I FRUTTI DELLA VIGNA. L'UOMO DICE AL VIGNAIOLO: "QUESTA VIGNA NON HA FRUTTI DA TRE ANNI. TAGLIA LA VIGNA PERCHÉ NON FÀ FRUTTI". IL VIGNAIOLO DICE AL PADRONE DELLA VIGNA: "PADRONE LASCIA STARE LA VIGNA PER QUEST'ANNO, IO ZAPPO INTORNO ALLA VIGNA E METTO IL CONCIME ALLA VIGNA. ASPETTA ANCORA I FRUTTI DELLA VIGNA. POI TAGLIA LA VIGNA, SE LA VIGNA NON DÀ FRUTTI".





**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**